

CONVEGNO DIOCESANO 2014

INTERVENTO DI CHIUSURA

Scopo di questo mio intervento non è «concludere» il Convegno, ma riprendere le tante cose ascoltate dai due interventi: quello di d. Michele Falabretti, ieri e l'altro del prof. Valerio Corradi questa sera. Più in particolare, desidero richiamarne alcune per inserirle esplicitamente nell'orizzonte entro cui noi stiamo lavorando da alcuni anni e che ho delineato nella lettera pastorale *Andiamo a visitare i fratelli*, scritta nel 2010 per la Visita pastorale.

Ricorderete, spero, il volto di Chiesa che quel documento propone: quello della *Chiesa madre*, che partorisce nel suo grembo e genera alla vita in Cristo mediante l'Iniziazione cristiana (cf n. 36). Da qui deriva quella espressione: *pastorale generativa*, che frequentemente ripeto almeno dal 2009, da quando, cioè, nell'annuale Convegno Diocesano parlai della *Parrocchia come grembo capace di generare alla fede*, e che pure ritorna nel *depliant* col quale si annuncia il tema di questo Convegno: *fare i cristiani* come azione della comunità cristiana che fa crescere il giovane attraverso il servizio educativo alla fede e di accompagnamento alla fede.

Comincerei, allora, con qualche breve annotazione proprio sul *processo generativo*. La prima cosa che direi al riguardo, in estrema sintesi e al di là delle attuali biotecnologie e pure delle varie questioni legislative italiane, europee ecc., è che *non si genera da soli*. Per fare nascere occorrono un uomo e una donna. Anche una pastorale non sarà mai *generativa* se sarà condotta isolatamente. La generazione è un atto plurale. Anche la pastorale, per essere generativa, dovrà essere vissuta al plurale (cf. fra l'altro le mie relazioni al clero dei Vicariati di Albano il 5 febbraio 2011 e di Ariccia il 24 settembre 2012 sul tema *Pastorale generativa e pastorale di organizzazione*; la mia meditazione al Clero durante il soggiorno estivo a Frontignano di Ussita [Mc] nel settembre 2012 sul tema *Impegnati in una pastorale generativa. Le mani del sacerdote e la fede pronuba*).

Come seconda affermazione direi che *generare non basta*. Generare non è mai un evento che accade e che si conclude una volta per tutte. La generazione è, piuttosto, un evento *iterativo*; un'azione, cioè, che implica ripetizione e si attua mediante ripetizione. Ogni azione, scriveva Hannah Arendt, ha in sé almeno due movimenti: il primo è quello dell'*archein*, ossia del dare inizio e del generare; l'altro è quello del *prattein*, ossia del far durare e del portare a compimento (cf. *Vita activa. La condizione umana*, Bompiani, Milano, p. 138). In breve: ciò che è *stato fatto*, deve essere continuamente *fatto essere*. Nel nostro caso, mediante la cura, l'educazione.

La generazione, infatti, si prolunga nell'educazione. Quante volte abbiamo avuto occasione di richiamarlo riflettendo su *Educare alla vita buona del Vangelo*, il documento CEI che ancora ci accompagna in questo decennio pastorale (cf. ad esempio, le mie conclusioni al Convegno Diocesano 2011 [8 giugno 2011] attuato proprio sul tema del documento CEI). In più occasioni abbiamo avuto modo di rilevare la duplice valenza del verbo *educare*, ossia di tirar fuori, far nascere e anche di guidare. Quanto, poi, all'educazione, diremo che se per fare nascere occorrono due persone, per educare l'esigenza è ancora più grande. Incontrando il mondo della scuola italiana nell'evento del 10 maggio scorso, il Papa citò un proverbio africano: «Per educare un figlio ci vuole un villaggio». Ecco, allora, che quanto detto in queste tre sere ci riporta ai grandi temi della *famiglia* e della *comunità*.

Nella mia Introduzione di lunedì sera citai un testo, che diceva: «Quando un candidato si presenta per camminare nella fede, la prima cosa non è d'insegnarli la verità della fede, ma di aprirgli uno spazio di fraternità, di accoglienza reciproca e di ospitalità condivisa nel nome del Vangelo». Si inizia con l'accoglienza, con l'ospitalità. Gesù, quando ha cominciato l'annuncio del Regno, è partito dall'*ospitalità*: sia facendosi ospitare (cf. Zaccheo), sia ponendosi egli stesso a mensa coi peccatori. Quando ha inviato in missione i suoi discepoli, Gesù ha detto: «In qualunque casa entriate...» (Lc 10, 5). Gesù ci ha chiesto di amare le case! La stessa Eucaristia l'ha istituita in un contesto domestico, ospitale...

Ieri sera d. Falabretti ci ha detto quanto sia importante fare delle nostre comunità una *casa*! Anche il prof. Corradi ci ha parlato poco fa della casa e della famiglia. Ci ha detto, fra l'altro, che per i nostri adolescenti la casa è tornata a essere un punto di riferimento. E non soltanto per loro. Il *Rapporto Giovani 2013* curato dall'Istituto G. Toniolo, pubblicato nel 2013 dalla editrice il Mulino di Bologna, lo rilevava evidenziando che il cosiddetto prolungamento della giovinezza e la dilazione da parte dei giovani delle scelte impegnative (sia lavorative, sia affettive) hanno fatto sì che la famiglia di origine giungesse a ottenere un nuovo ruolo.

Questo nuovo «gradimento» della famiglia è certamente da spiegare e da interpretare, ma è un dato da cogliere. Come da cogliere sono le annotazioni del prof. Corradi riguardo alla *famiglia post-moderna* coi suoi caratteri d'instabilità, col declino della fecondità... In questa famiglia «nuova», anche gli adolescenti sono «nuovi». I nostri adolescenti di oggi non sono più quelli di dieci anni or sono. A loro riguardo abbiamo udito le metafore del «riccio», del «camaleonte», dello «spettatore». I nostri ragazzi sono come dei ricci nei confronti delle istituzioni, Chiesa inclusa; sono come dei camaleonti nell'adattarsi ai dinamismi incalzanti; sono soddisfatti spettatori di quanto avviene attorno a loro, senza però che da ciò ne derivi uno stimolo alla partecipazione. Perché? sono le domande cui dobbiamo cercare una risposta.

Anche per quanto riguarda la dimensione religiosa le annotazioni del prof. Corradi ci hanno ricondotto ad alcuni processi di trasformazione dell'appartenenza religiosa e del vissuto del credere. *Credere senza appartenere...* Si tratta di un cambiamento che ci pone dei seri interrogativi sia circa la nostra capacità d'intercettare realmente, con i nostri linguaggi e le nostre proposte, le domande fondamentali in ordine al senso del vivere, che continuano ad abitare nell'animo dei ragazzi, sia circa la nostra capacità di promuovere nelle nuove generazioni una comprensione non pregiudiziale, ma intelligente dell'esperienza religiosa.

Lo stesso D. Falabretti ieri sera ha sottolineato alcuni caratteri dei nostri ragazzi: i loro linguaggi, le loro relazioni... e di conseguenza il *nostro* dovere di metterci in onda con loro, di considerarli nei contesti nuovi in cui vivono, incluse le loro famiglie. Con accoglienza! Senza per forza lamentarci perché i loro genitori sono divorziati, o separati; perché le loro famiglie non sono conformi al Diritto Canonico... Sono queste le famiglie che hanno i nostri adolescenti; sono le loro famiglie ... e sono le *nostre* famiglie.

Un'altra cosa che il prof. Corradi ci ha detto questa sera è che questi adolescenti hanno comunque fiducia verso il mondo adulto, quando questo si occupa di loro; hanno fiducia quando c'è un adulto che si prende cura di loro. Questo è molto incoraggiante per quanto andiamo progettando circa i laboratori della fede.

Domando, allora: cosa c'è di nuovo nel «cantiere» della nostra pastorale? Uso volutamente la parola «cantiere», perché forse dobbiamo accettare che la nostra «pastorale» sia un po' così e non una realtà completa e ordinata. Nell'esortazione *Evangelii Gaudium* il Papa ha scritto: «Spero che tutte le comunità facciano in modo di porre in atto i mezzi necessari per avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno. Ora non ci serve una "semplice amministrazione". Costituiamoci in tutte le regioni della terra in un "stato permanente di missione"» (n. 25).

Un *cantiere* è un luogo attrezzato per una costruzione. All'interno troviamo impianti, macchinari, depositi di materiale vario, costruzioni provvisorie e quanto altro occorra per il compimento dell'opera. L'estraneo che vi entra non capisce nulla; l'architetto e le maestranze, invece, che conoscono il progetto, vi lavorano alacremente.

Un po' così è anche la nostra pastorale: un po' sossopra per le novità intervenute, che non sempre ci hanno trovato preparati. Dobbiamo avere il progetto, dobbiamo sapervi lavorare. Non possiamo dire *non è più come prima*: è un cantiere! Non possiamo dire *si è fatto sempre così*: è un cantiere! Torniamo a sentire Papa Francesco: «La pastorale in chiave missionaria esige di abbandonare il comodo criterio pastorale del "si è fatto sempre così"». Invito tutti ad essere audaci e creativi in questo compito di

ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle proprie comunità» (n. 33).

Cosa, dunque, c'è di nuovo in questo cantiere? Di nuovo c'è una «famiglia nuova», ci sono «adolescenti nuovi», c'è una religiosità nuova, o «al plurale», come diceva il prof. Corradi. La nostra pastorale diventa, così, lo spazio dove ritorna la questione fondamentale del «senso» e perciò anche la questione del *limite* tanto sentita dai giovani. Il prof. Corradi vi si è soffermato soprattutto nella sua replica ai diversi interventi. Essere uomo, i fin dei conti, significa sempre fare i conti con l'esperienza del limite.

Il *limite* è un confine oltre cui non è possibile andare; però è anche uno spazio dove possiamo approdare, dove possiamo «recuperare i nostri confini e continuare dentro di essi - scrupolosamente e coscienziosamente - la nostra vita limitata» (H. Hillesum). Il limite è la soglia da valicare continuamente, uscendo per incontrare ciò che sta oltre noi. Consapevole del limite, dunque, è chi, facendo propria la *condizione itinerante*, percorre confini incerti e rischiosi, sempre però conservando nel cuore il desiderio della ricerca e la fiducia nel cambiamento. Egli coltiva emozioni e pensieri, da cui nascono valori e legami, che diventano dono per sé e per gli altri. In un mondo che esalta la velocità e la smisuratezza, *pensare il limite* aiuta a scoprire e affermare disposizioni e atteggiamenti quali l'*attesa* e la *pazienza*. Sono tensioni che aiutano, la prima a combattere l'ansia dei risultati, l'altra ad avere attenzione al tempo dell'altro.

Nel cantiere della nostra pastorale ci sono anche delle questioni inquietanti. Penso alla questione del lavoro, davanti alla quale il più delle volte l'unica cosa possibile è stare vicini, accogliere, amare. Penso ancora alla messa in secondo piano, da parte dei nostri adolescenti di oggi, dei grandi temi della solidarietà, che trovano troppo incorniciati dall'istituzionalità, e della loro incomprendimento perfino rispetto alle nostre attività caritative. Riflettiamo: proprio laddove noi ci sentiamo i più bravi del mondo, come nelle nostre *Caritas*, proprio là gli adolescenti non ci capiscono, perché - ci è stato detto - vedono le nostre iniziative troppo *adultocentriche* e poco stimolanti per loro.

Il prof. Corradi ci ha pure indicato delle vie, come l'apertura nella scuola agli spazi della solidarietà e del volontariato. Se la famiglia è il luogo per eccellenza degli affetti e della cura, *la scuola* è il luogo principale dove i ragazzi imparano (dovrebbero imparare, in ogni caso) la mediazione tra sfera privata e sfera pubblica dell'esistenza. Noi lo ringraziamo per i suggerimenti che ci ha dato. Egli ci ha incoraggiato a «sporcarci le mani», e con questo implicito richiamo a quanto nella prima sera abbiamo riflettuto a proposito del Buon Samaritano, si chiude in qualche modo il cerchio per il nostro Convegno. Concludiamo, difatti, con l'immagine da cui siamo partiti.

Ora c'è solo il momento del grazie: per i due relatori di queste sere; per gli uffici pastorali che col Vicario per il coordinamento pastorale hanno fatto il punto sulla precedente tappa eucaristica e hanno lavorato per questo convegno annuale; per la Moderatrice, che ci ha guidato nei lavori; per il «Centro Mariapoli», che ci ha accolto; per tutti voi, a motivo della vostra assiduità e della vostra attenzione.

Un augurio, al termine. D. Falabretti ha detto, ieri, che i nostri adolescenti noi non li capiamo per undici mesi all'anno; per un mese, però, quello estivo dei campi scuola, delle uscite ecc., riusciamo a capirli. Ci si riesce a capire. È l'augurio per voi e per le vostre parrocchie in questo periodo estivo che sta per iniziare: sia un periodo di amicizia, di vicinanza, di accoglienza e perciò anche di crescita e maturazione, per i nostri ragazzi e per tutti noi.

Centro Mariapoli, Castel Gandolfo 11 giugno 2014

+ Marcello Semeraro